

## Lo spirito senza figura

di Enrico Capodaglio

Guido Garufi

**FRATELLI**

pp. 118, € 12,  
Aragno, Torino 2016

L'arte non è antagonista della vita, essendo una delle sue forme, e la poesia lo è in modo speciale, perché non solo ne coglie ed esprime i misteri, le contraddizioni, il dolore e la gioia congeniti, bensì partecipa addirittura ai suoi processi generativi, fecondando con la parola, facendo fiorire nei versi i semi della realtà. Secondo questa analogia, la "parola non detta / scritta a malapena, labile grafema, cenno del poema irrisolto" acquista allora, in un chiasmo spirituale, "la potenza del germoglio" (*All'unico Dio*).

L'occasione di questa riflessione inattuale, giacché la distinzione storica tra natura e civiltà, tra realtà vissuta ed espressa in lingua, tra codice della vita e codice della poesia, è radicata, pur riconoscendo l'incrocio dei loro rami, in tanti filoni della poetica contemporanea, è offerta da questo libro in versi di Guido Garufi.

In esso la vita, intesa ora come pienezza dell'esistere, è spesso negata, rimpianta, umiliata; è sempre irraggiungibile, ma ferve in ogni caso *in interiore homine*, per il poeta che ne trae la spinta più calda a scrivere, nel verso libero, nell'andatura poemica, nella vena narrante e filosofante. Egli infatti, liricamente parlando, non crede a nulla che non sia saggio dentro di sé, anche quando si apre a un sentimento solidale, corale, di convivenza affettiva. Si presenta così come un uomo che rischia da solo, mentre convive in spirito con gli altri, convocandone le voci "nel coro del romanzo".

La diversa radice di questa ricerca poetica, il suo stile confessorio, il fervore invocativo, ci richiamano allora l'attitudine esistenziale di Agostino d'Ippona (che egli nomina in un verso), in sintonia con Mario Luzi, suo maestro e amico. Si tratta allora di un Agostino nel periodo del travaglio segreto, prima della conversione, la quale non è più possibile al poeta, almeno se intesa nella maniera classica, come folgore che taglia in due l'esistenza. Guido Garufi condivide con Mario Luzi il senso dell'avventura ("Prosegue il viaggio avventuroso"), il gusto del cammino ("ogni direzione è giusta, anche nell'errore"), l'insorgere, in una "luce intermittente", del senso di fratellanza, mentre se ne distingue per il clima intimo del sentire, per la feconda tonalità malinconica, per la nostalgia mistica ("rosa mistica e pristina"), per l'ascolto acuto delle sensazioni semiconscie. La

fedele, del resto, nei versi di Garufi non è mai nominata, mentre il senso religioso è incarnato nella vita così com'è, nuda, irredenta; e come viene amata e sofferta, senza il minimo stacco possibile tra mondo terreno e aldilà, tanto che pure gli angeli, in forma di nuvole, lapilli o colombi, condividono fraterni le nostre esperienze e, se squarciano le tenebre all'improvviso, non cambiano le cose

per sempre (*Allegoria dell'angelo*). La voce umana non sale mai al cielo, sono le voci celesti che di tanto in tanto scendono: "Dimmi tu, voce celestiale, che a volte / tra noi scendi" (*Un soffio*).

Un senso ciclico e maestoso del tempo cosmico, di origine pre-socratica (se vengono convocati Anassimandro ed Eraclito) convive allora con la corrente spezzata del *verbum cordis* di un singolo uomo, inquieto dall'inizio alla fine. La fedeltà all'origine, alla purezza del bambino, al "battito natale", vi è infatti un richiamo ricorrente, come quando egli si rivolge agli amici, "anime candide, fedeli, fedeli più di me alla vita / e al suo cominciamento" (*Il fiume*), o alla donna amata, che è rimasta "ille-sa" dal tempo. Questo mondo, in ogni caso, è il cibo e la passione del suo poetare che, come in Vittorio Sereni, un'altra figura tanto spesso presente, vi gioca, con decenza inesorabile, la sua partita.

Dopo *Hortus* e *Conversazione presunta*, *Canzoniere minore* e *Lo scriba e l'angelo*, il quinto libro poetico di Garufi, *Fratelli*, come osserva Giovanni Tesio nella postfazione, è sintonico e coerente con gli altri, per stile e poetica, costituendo, ne sono convinto anch'io, la sua opera più libera ed emozionante. Non è solo un libro di poesia infatti, che custodisca una speranza, "come uno scrigno o misteriosa lapide / totem o croce sulla cima di una vetta": è un *journal intime*, un memoriale degli amori, un dialogo a distanza con gli amici, vivi e morti. È una tentazione espressiva sensuale (giacché la verità intima fa scandalo), così come un serio tentativo di seduzione del misterioso ascoltatore, all'orecchio del quale il solitario poeta descrive, in un "canto inafferrabile", lo stato della sua anima. Mentre leggo e ascolto questo libro intenso e bello, mi domando se i suoi versi confessino prima di tutto una sincera storia interiore, o se non sia invece proprio la poesia, "Lo Spirito che non ha Figura / ma che nelle parole si nasconde", a gettare i semi di una società fraterna di anime; se "Talito di Dio" non sia, per l'autore, invenzione poetica e canto, prima ancora che *logos*.

encapod@tin.it

E. Capodaglio è critico letterario